



René  
Barjavel



# il mago m

... uneuse éternelle des forêts. Il possédait les pouvoirs, et ne les utilisait que pour le bien, ou ce qu'il croyait être le bien, mais parfois il commettait une erreur, car s'il n'était pas possible, il était trop beau, inaccessible, il était comme un ange. Seule Viviane l'aima, pour son bonheur, pour son malheur peut-être, pour leur malheur, pour notre cœur. Le grand cerf blanc sortit d'un fourré d'aubépines sans déranger la moindre fleur. Son poil était pareil à de la neige fraîchement tombée et tandis qu'il travaillait sur des cils de menthe et de myosotis. Une fille était en train de s'y baigner, blonde et nue. Le cerf la voyait à travers le feuillage. Elle était très jeune, douze ans, treize ans, ses dents étaient blanches comme la chair des amandes nouvelles. Ses longues cuisses n'étaient plus les tiges maigres de la fillette qui pousse, et pas encore les branches galbées de l'adulte et lui tira la langue. Une merlette couleur d'écorce se posa sur sa tête et réussit à chanter comme un merle. Dans le soleil et dans l'eau, ses mains fines dansaient comme une journée. Elle fleurit encore en Angleterre. Les Anglais la nomment Yesterday : Hier... Car son présent est déjà le passé. La forêt n'était que silence et chants d'oiseaux dans un danger. Elle avait résonné dans sa tête au milieu du combat, grinçante, narquoise, comme à l'accoutumée. « Pauvre fils idiot, disait-elle, te voilà tout occupé à assis

René  
Barjavel



il mago m. ●

*Più di mille anni fa, in Bretagna, viveva un mago di nome Merlino.*

*Era giovane e bello, aveva lo sguardo vivace e malizioso, un sorriso vagamente beffardo, le mani sottili, la grazia di un ballerino, la noncuranza di un gatto, la vivacità di una rondine. Lo scorrere del tempo non lo sfiorava, sua era la giovinezza eterna delle foreste.*

*Possedeva i poteri, e li utilizzava solo per il bene (o per quello che riteneva essere il bene). Ma talvolta anche a lui capitava di commettere un errore: non era un uomo come tutti gli altri, certo che no, ma era pur sempre umano.*

*Per gli uomini era l'amico, colui che dà conforto, che condivide gioie e dolori, che aiuta senza calcoli. E che non tradisce mai.*

*Per le donne era il sogno. A quelle che amano i biondi si manifestava con i capelli color dell'oro e del sole, e quelle che preferiscono i bruni lo vedevano con i capelli color della notte, o del crepuscolo. Non che fossero innamorate di lui; questo no, era impossibile, poiché era troppo bello, inaccessibile. Era come un angelo. Soltanto Viviana lo amò, e ciò fu cagione di felicità, forse di tristezza, o di entrambe le cose, per l'uno e per l'altra. Noi non siamo maghi, non possiamo saperlo.*

*Per tutti, era l'insostituibile, colui che si vorrebbe non se ne andasse mai, ma che pure, un giorno, deve partire.*

*Quando abbandonò il mondo degli umani lasciò dietro di sé un sentimento di rimpianto che non è mai stato guarito. Non sappiamo più, ormai, di chi sentiamo la mancanza, chi è colui che continuiamo ad aspettare. Sappiamo soltanto di avere un vuoto nel cuore.*

La battaglia era iniziata quando il sole già splendeva alto. Frollo, duca degli alemanni, Ponzio Antonio, che comandava i romani, e Claudas, re della Terra Deserta, non nutrivano alcun dubbio di poter espugnare facilmente la cittadella fortificata, ultima roccaforte del vecchio Leodegrance, re di Carmelide, di cui già avevano saccheggiato le terre. Le loro truppe, riunite in un'unica coalizione, riempivano la spianata a ovest di Carohaise. Oltre le mura, nelle stradine e nei cortili della città, si accampavano i contadini rifugiatisi con i maiali, il pollame e tutto quanto erano riusciti a portarsi dietro. Sulla spianata, davanti al castello, gli uomini di Leodegrance attendevano il momento dell'azione. Erano dieci volte meno numerosi dell'esercito degli assediati, ma si trattava di guerrieri fedeli, pronti a morire.

Ai piedi della porta, impaziente di uscire, scalpitava un gruppo di quarantuno cavalieri, giunto sul posto tre giorni prima. Artù, ancora sconosciuto in Carmelide, cavalcava alla loro testa. Aveva chiesto per sé e i suoi uomini il permesso di varcare la cinta muraria e di presentarsi al re. In loro nome gli offriva di battersi per lui all'ultimo sangue, ponendo un'unica condizione: che non gli chiedesse chi fossero. Il vecchio re aveva visto i loro volti onesti e aveva accettato. Ma nutriva ben poche speranze in quello sparuto pugno di combattenti, tra i quali il più vecchio non aveva senz'altro ancora compiuto vent'anni.

Se il vecchio re avesse ne conosciuto le reali identità, il suo cuore ne sarebbe stato confortato, perché tra loro vi erano solo re e figli di re. Il fior fiore della giovane Bretagna era accorso in suo

aiuto soltanto perché era in pericolo. Ma Merlino era stato molto chiaro: si sarebbero dovuti far conoscere non tanto per i loro nomi altisonanti, quanto per il valore delle gesta in battaglia.

Senza che si sapesse come fosse arrivato, Merlino si trovò in mezzo a loro quando sorse il sole, rischiarendo di rosso quella piana che, di lì a poco, avrebbe visto scorrere fiumi di sangue. Con addosso una veste verde e sul capo una corona di agrifoglio, cavalcava un cavallo d'Arabia dal pelo color terra bruciata. Era disarmato, non aveva su di sé nemmeno un'oncia di ferro, ma brandiva un'insegna di seta dorata sulla quale era ricamato un piccolo drago verde dalla coda biforcuta che sputava fuoco e fiamme.

Artù e i suoi cugini e amici, Galvano, Agravano, Gaheris, Gallesino, Ban e Bors, Gareth, Sagremor e tutti gli altri, riservarono un'accoglienza festosa a Merlino, il quale fece un grande sorriso e disse:

«Ora vi mostrerò qual è il vostro vero valore! Andiamo!»

Con la sua insegna fece un gesto verso il grande portone, che si aprì facendo tremare le mura. I quarantuno si scagliarono lancia in resta incontro al nemico.

Artù portava un usbergo di maglia confezionato dal più abile fabbro di Bretagna. I suoi compagni d'arme indossavano perlopiù cotte di cuoio sulle quali erano state fissate placche d'acciaio o d'ottone indurito che si incastravano l'una nell'altra sovrapponendosi come le scaglie di un pesce. Lanciati al galoppo, le scaglie si sollevavano, ricadevano, cozzavano, e quell'insieme di quarantuno cavalieri intonava un terribile canto di ferraglia. Sfrecciavano come giavellotti scagliati contro l'esercito immobile nella radura.

I tre re invasori, vedendo arrivare questo striminzito battaglione, scoppiarono a ridere e alzarono al cielo i loro stendardi per segnalare l'inizio del combattimento.

Merlino si portò alle labbra il fischietto che aveva appeso al collo, intagliato nel legno di un salice, e vi soffiò con forza.

Il vento, suo alleato, gli rispose in un gemito.

«Che c'è? Cosa vuoi ancora? Stavo dormendo così bene...»

«Svegliati, vuota borracciona! Gonfiati, gonfiati e soffia! Soffia!»

Il vento allora si stiracchiò, e ringhiò, e rimbombò, e ululò, sollevando polvere e ciottoli, le balle di fieno dei campi, i tetti delle capanne e le poche galline lasciate indietro dai contadini, e si gettò sull'esercito nemico, accecandolo. Subito dietro, Artù e i suoi compagni, abbassando le lance e spronando i cavalli, sopraggiunsero con l'energia di un uragano.

L'esercito di Leodegrance li seguiva diviso in due battaglioni, uno comandato dal vecchio re, l'altro dal suo siniscalco Cleodalis, e tutti si gettarono nella mischia furiosa. In quella nube di polvere, il piccolo drago ricamato sull'insegna di Merlino era diventato grande come un toro e incendiava con le sue fiamme gli standardi nemici.

Le donne, le ragazze e i bambini che erano saliti in cima alla cinta muraria per assistere a quel conflitto, da cui dipendeva il loro destino, videro soltanto una bruma rossastra sollevarsi da terra, agitata da vortici turbolenti e sconquassata dal clangore delle armi, dalle urla dei soldati trafitti e mutilati e dai nitriti selvaggi dei cavalli. Poi il vento si posò con un prolungato sospiro e finalmente il combattimento si rivelò alla luce del sole. Al centro della spianata, là dove aveva avuto luogo l'impatto tra le forze nemiche, giacevano cumuli di corpi d'uomini e cavalli, feriti o morti. Tutt'attorno continuavano ad accendersi centinaia di focolai di battaglia tra fanti e cavalieri disarcionati.

Ginevra, la figlia minore di re Leodegrance, cercò ansiosa con lo sguardo la figura di suo padre temendo che fosse tra le vittime. Appena ne riconobbe l'usbergo di bronzo rosso e oro lanciò un grido di gioia: circondato di soldati nemici, il vecchio re si batteva come un leone. Stava tuttavia per soccombere quando tre cavalieri, avvertiti da Merlino, accorsero con la velocità di una folgore. Si trattava di tre giovani re: Artù di Logres, Bors di Gannes e Ban di Benoic. Penetrarono nella calca come la falce di una mietitrice e Ginevra batté le mani dalla felicità.

Da quel momento in avanti, per tutta la durata della battaglia, Ginevra non distolse più lo sguardo dal cavaliere con la cotta di maglia, il cui valore era superiore a quello di tutti gli altri. Furono lui e i suoi compagni a decidere le sorti dello scontro. A metà del pomeriggio Ponzio Antonio era morto, Claudas batteva in ritirata verso sud con ciò che restava dell'esercito della Terra Deserta, gli alemanni erano dispersi o caduti, e il duca Frollo fuggiva lontano da Carohaise inoltrandosi nella foresta.

Ginevra vide colui che ancora non sapeva chiamarsi Artù lanciarsi al galoppo per inseguirlo, infilarsi nell'ombra degli alberi e scomparire.



«PIÙ DI MILLE ANNI FA, IN BRETAGNA,  
VIVEVA UN MAGO DI NOME MERLINO.»

L'œil vif, malicieux, un sourire un peu moqueur, des mains fines, la grâce d'un danseur, la nonchalance d'un chat, la vivacité d'une hirondelle. Le temps passait sur elle. Celles qui aiment les cheveux blonds le rencontraient coiffé d'or et de soleil, et celles qui préfèrent les bruns le voyaient avec des cheveux de nuit ou de crépuscule. Le monde des hommes, il laissa un regret qui n'a jamais guéri. Nous ne savons plus qui est celui qui nous manque et que nous attendons sans cesse, mais nous savons bien qu'elle est ainsi nommée parce que, par les beaux jours, le ciel se reflétait à la surface de la vasque qu'elle s'était creusée dans le sable et le fin gravier, et elle prenait alors la ressemblance de ces cheveux dansants et sur les perles d'eau qui roulaient sur sa peau rose et dorée. Ses seins qui hésitaient à s'arrondir devenaient pointus sous la provocation de l'eau, et elle se détachait en un morceau d'homme. Et la source riait avec elle, couvrait ses pieds de sable frais, faisait éclater des bulles entre ses orteils. Une salamandre vert et or qui nageait au-dessous d'elle, et elle se débarrassait de ce qui change si vite qu'on ne peut jamais le retrouver. Plus tard, en souvenir de cette rencontre, il créa une rose dont la forme et la couleur variaient au moment où elle tournait à l'avantage des défenseurs de la petite cité, et où ceux-ci n'avaient plus besoin de lui. La voix de son père l'avait prévenu que le



L'ORMA  
EDITORE

ISBN 978-88-99793-78-4



9 788899 793784